

Giovedì 26 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

## Gli investigatori: Pacciani e Vinci si conoscevano

Dalle indagini fatte per verificare le «confessioni» di Giancarlo Lotti sarebbero emersi riscontri «molto precisi» su rapporti di conoscenza tra Pietro Pacciani e Francesco Vinci, l'uomo a suo tempo arrestato per i delitti del «mostro» di Firenze (quando veniva seguita la cosiddetta «pista sarda») e poi morto, nel 1993, in circostanze misteriose. È quanto emerso ieri, a Firenze, al processo ai «compagni di merende», dove è seguita la deposizione del dirigente della Mobile fiorentina Michele Giuttari. Il funzionario ha riferito nel dettaglio sulle indagini compiute al fine di verificare le accuse ed autoaccuse di Lotti, che sostiene di essere stato presente agli ultimi delitti maniacali, compiuti - sempre secondo il «pentito» - dal Pacciani, Mario Vanni e, in una circostanza, da Giovanni Faggi. In base ai riscontri è emerso anche che Vinci sarebbe stato, all'inizio degli anni Ottanta, amante di Milva Malatesta - la figlia di Antonietta Sperduto, già amante di Pacciani - morta anch'essa, assieme al figlioletto Mirko, pochi giorni dopo il Vinci, in circostanze misteriose. Dalle verifiche degli inquirenti sarebbero poi emersi, tra l'altro, riscontri sulla omosessualità del Lotti, il quale attribuisce a tali rapporti la sua presunta «dipendenza» dal Pacciani. La conoscenza tra Pacciani e Vinci - un collegamento che, a quanto è emerso, sarebbe passato anche per le sedute «spiritiche» tenute nella casa di Salvatore Indovino - sarebbe in particolare stata confermata da Giuseppe Scangarella, al quale Vinci, in carcere, avrebbe confessato, negli anni Ottanta, di conoscere Pacciani da una decina d'anni. Scangarella, che era stato in carcere anche con Pacciani, era l'uomo che l'agricoltore di Mercatale temeva che potesse mettergli qualche «gingillo». E ciò poco prima che nel suo orto fosse ritrovato il famoso proiettile cal. 22, uno degli indizi principali del processo a suo carico.

## DALLA PRIMA

lavoro, individuate da molti nel settore delle cure alla persona. Questo significa che il terzo di popolazione che nelle società post-capitalistiche si dà per strutturalmente escluso potrebbe costituire l'attività lavorativa di un altro terzo della società, oggi in condizioni scarsamente garantite.

C'è insomma il rischio tangibile di rinunciare a promuovere l'autonomia di soggetti deboli (gli handicappati e gli anziani, per esempio), inclinando pericolosamente verso forme di assistenzialismo magari più eleganti ma comunque ben poco nuove rispetto ad altre conosciute in passato.

La scelta difficile, ma anche la possibilità di un obiettivo alto, sta qui: perché la promozione di un'autonomia vera, la costruzione di opportunità reali di lavoro anche per chi dal lavoro è stato sempre escluso, potrebbe non solo liberare risorse oggi congelate (gli assegni di invalidità addirittura), ma essere un pezzo di utopia, quel qualcosa di cui tutti abbiamo bisogno per vivere davvero, e non solo per limitarci a sopravvivere a noi stessi.

[Clara Sereni]

La drammatica confessione avvenne quando Marta Russo era in ospedale lottando tra la vita e la morte

# La madre dell'usciera teste a sorpresa «Mio figlio mi disse di aver visto sparare»

La madre di Francesco Liparota, interrogata dal pm, ammette: «Mi disse di aver visto Scattone e Ferraro con la pistola tra le mani. Gli suggerii di star zitto». Intanto gli investigatori sequestrano in casa di Ferraro ritagli di giornale sui serial killer.

ROMA. Mentre Marta Russo stava lottando contro la morte, in un letto del Policlinico Umberto I, lontano da lei, tra le mura domestiche, Francesco Liparota in lacrime confessò a sua madre cosa era successo. Era il 12 maggio, il giovane usciera non riusciva a nascondere la sua angoscia neanche ai familiari. La madre gli chiese cosa nascondeva. «Lo vedevo preoccupato, allora decisi di insistere - racconta la donna la sera del 16 giugno al magistrato Carlo Lasperanza, subito dopo la deposizione del figlio che davanti al gip confessa di aver visto cosa era accaduto nell'aula VI. Lui mi disse che aveva visto Ferraro e Scattone sparare. Mi disse anche che l'avevano minacciato. Avevano minacciato sia lui che la sua famiglia. A quel punto Francesco si è messo a piangere. Noi cercammo di proteggerlo, gli dicemmo di non parlare, di dire che non aveva visto nulla e che non si ricordava nulla». L'interrogatorio alla signora Vilella, madre di Francesco Liparota, è durato in tutto mezz'ora. Poi la signora è scoppiata in lacrime davanti agli inquirenti. Una tensione forse troppo grande. Ma la sua deposizione è ritenuta importante dall'accusa perché testimonierebbe che anche Francesco Liparota - e non soltanto Gabriella Alletto - aveva visto Scattone sparare, malgrado a verbale non l'abbia mai confermato. Non solo: l'usciera il giorno dopo la confessione ha ritrattato tutto, facendo vacillare il castello accusatorio che in questo caso si regge molto sulle testimonianze. Ed è in questo contesto che la dichiarazione della signora Vilella assume particolare importanza per l'accusa. La difesa, infatti, dovrà dimostrare non solo l'inattendibilità di Gabriella Alletto, ma anche della madre di Francesco Liparota. Oltre, naturalmente di Maria Chiara Lipari. Sarà per questo che la difesa si mostra piuttosto preoccupata di confutare l'esito dello stub, l'esame per il rilevamento delle tracce di polvere da sparo che proprio sulla finestra dell'aula VI ha dato esito positivo. «Quell'esame è stato effettuato senza i guanti, quindi non è valido. Ci sono le fotografie a dimostrazione di ciò», dice l'avvocato Alessandro Vannucci, difensore di Giovanni Scattone. Secca la replica degli investigatori: «Eravamo lì, quell'esame è stato effettuato nel rispetto delle regole. Forse la difesa non trova argomenti migliori». Un gioco sottile, al rialzo, tra le due parti. «Gli inquirenti hanno fatto errori macroscopici, colpiti com'erano da furore monomaniacale. Il nome di Giovanni Scattone è piovuto dall'alto per la prima volta la sera in cui Gabriella Alletto ha parlato. La Maria Chiara Lipari fece il nome di Massimo Mancini, un altro assistente», di-

conogli avvocati.

«Il nome di Scattone lo fece anche Francesco Liparota a sua madre, quando Marta Russo era ancora viva. Maria Chiara Lipari parlò di Mancini perché questo nome le era stato proiettato dalla Questura. Infatti lo stesso Fiorini, su indicazione di Ferraro e Scattone, riferì che Mancini aveva la passione delle armi. In quel momento i due imputati stavano già depistando le indagini», ribatte l'accusa. «Come mai gli investigatori non dicono che gli esami stub hanno dato esito positivo in 3 punti diversi? Nel bagno per gli handicappati, della facoltà di Statistica sono state trovate tracce di polvere da sparo molto più significative che nell'aula VI», dice l'avvocato Marcello Petrelli.

Una storia che si arricchisce ogni giorno di nuovi particolari, di ulteriori risvolti. Ma finora nessuno è riuscito a spiegare perché mai Gabriella Alletto, Francesco Liparota (anche se ha ritrattato) e la madre di quest'ultimo, sostengono tutti la stessa tesi: Giovanni Scattone sparò, Ferraro era accanto a lui.

L'inchiesta è tutt'altro che chiusa. Si cerca ancora la pistola, anche se gli inquirenti sono certi di essere sulle sue tracce. Si tratterebbe di un'arma regolarmente denunciata, dunque «scomoda» da vendere o da far sparire. Si cercano elementi per ricostruire la personalità dei due superindagati: amanti della cultura, appassionati di horror, come dimostrano quegli articoli ritagliati sui serial killer che gli inquirenti hanno trovato, tra le altre cose, in casa di Giovanni Scattone. Si cerca, ma forse è stato già trovato, lo studente che disse ai suoi colleghi di aver visto una persona ritirarsi dall'aula numero 6, proprio pochi istanti dopo che Marta Russo cadde a terra. Un mosaico complesso da ricostruire, eppure che via via si avvicina alla conclusione.

Ieri mattina, intanto, sono stati ascoltati alcuni studenti che parteciparono ai seminari tenuti dai due ricercatori e da Giovanni Incorvati, sulla prova indiziaria. Da un primo esame degli appunti che gli studenti hanno consegnato, finora non emergerebbe nulla di significativo, ma gli accertamenti sono soltanto all'inizio. In tutta questa vicenda l'unico a non aver presentato istanza al tribunale del riesame per la revoca degli arresti domiciliari è stato il legale di Francesco Liparota, Giovanni Aricò. «Quando ha ritrattato mi sono infuriato, poi ho cercato di capire il suo stato psicologico. A sua fragilità spiega l'avvocato - Adesso sto a guardare cosa emerge dagli atti».

F. Masocco M.A. Zegarelli



L'ingresso della facoltà di Giurisprudenza

Monteforte/Ansa

## Nel diario «Licenza di uccidere»

Pubblichiamo uno stralcio di una poesia presa dal diario di Salvatore Ferraro. Si intitola: «Licenza di uccidere». Lui non dormirà piuttosto penserà al suo tempo che non ha... (parola incomprensibile) mai e come gli altri crederà che per poter vivere basta chiedere una licenza di uccidere e mattina e freddo e la gente sta aspettando una notte buia più in là gli porterà dei sogni che lui scorderà per amare, soffrire ma sorridere basta una licenza di uccidere per la terra che mi parla per la gente che bisbiglia e per te io morirò.

Marianna Marcucci al pm: «Quella mattina ero con mia madre»

## Smontato l'alibi di Ferraro La fidanzata: «Non ero con lui»

La testimonianza a verbale: «È vero, quella mattina volevo incontrare Salvatore, gli telefonai, ma poi mi chiamò mia madre ordinandomi di tornare a casa».

ROMA. Marianna Marcucci ricorda bene che la mattina del 9 maggio non era in casa di Salvatore Ferraro. È vero che voleva incontrarlo e che per questo era nei pressi della sua abitazione. Gli aveva già telefonato in precedenza e lo avrebbe fatto ancora: prima però ha chiamato sua madre e questa ha puntato i piedi perché la ragazza rinascesse. E così è stato, la studentessa è tornata a casa e non ha più percorso le poche decine di metri che la dividevano dall'appartamento del ricercatore.

È quanto si legge nei verbali di interrogatorio della ragazza, indagata per favoreggiamento per aver tentato di fornire un'alibi - a colpi di telefonate - al suo fidanzato Salvatore Ferraro. L'assistente, che con Giovanni Scattone è accusato dell'omicidio di Marta Russo, l'aveva citata come la testi-

mona che avrebbe potuto scagionarlo. I tabulati Telecom hanno dato torto ad entrambi e Marianna Marcucci è finita sul registro degli indagati. Ma Salvatore Ferraro ha continuato ad insistere, rettificando, anzi cambiando versione: «La mattina del 9 maggio la Marcucci era in casa con me e coprì globalmente il periodo in cui sarebbe avvenuto il fatto. Marianna Marcucci è rimasta da me un'ora, un'ora e mezza e quindi non mi ha telefonato, perché stava a casa mia. È arrivata verso le 10.30 - 11», ha fatto questa ricostruzione è stata smentita dalla sua fidanzata.

Giovanni Scattone e Salvatore Ferraro hanno sempre sostenuto di non trovarsi nell'aula VI la mattina in cui Marta Russo è stata uccisa. La loro parola contro quella della segretaria Ga-

biella Alletto, dell'usciera Francesco Liparota che confermò la versione della supertestimone prima di ritrattare ogni ammissione, e della madre di Liparota, signora Vilella, che ha raccontato di aver raccolto le confidenze del figlio il quale gli disse di aver visto tutto quanto era successo. Chi mente? Quel che è certo è il naufragio, almeno finora, del tentativo di Scattone e Ferraro di fornire un'alibi: qualcosa o qualcuno che dimostrò la loro assenza dalla scena del delitto. Anche Giovanni Scattone ha ricostruito i suoi movimenti di quella mattina. Non usa portare l'orologio, ma ha ugualmente fornito agli investigatori orari piuttosto precisi sugli spostamenti tra gli uffici di Villa Mirafiori e la facoltà di Giurisprudenza.

Fe.Ma. M.A.Ze.

## Pellegrino a favore Ustica I generali contrari alla proroga

ROMA. Oggi è il diciassettesimo anniversario della tragedia di Ustica e il generale Mario Arpino, capo di stato maggiore dell'Aeronautica militare, ha per l'occasione voluto protestare contro «certa stampa che si accanisce contro di noi - ha detto - come se l'Aeronautica fosse già stata condannata». Il generale teme poi che un'eventuale proroga delle indagini rinvii «sine die» l'accertamento della verità. «E' avvilente - aggiunge - vedere delle attività che ci sembrano stiano portando verso un allontanamento della chiusura dell'indagine piuttosto che la sua conclusione. Non vorrei che si concludesse tutto con un nulla di fatto».

«Ci sono tante verità enunciate e molte certezze che io non ho, ma allora andiamo al dibattimento, in quella sede si vedrà chi ha ragione e chi ha torto. O c'è paura di andare al dibattimento?». Il capo di stato maggiore spiega che nel caso della proroga i primi ad essere dispiaciuti sarebbero proprio gli uomini dell'arma azzurra «perché l'ombra del sospetto si perpetuerebbe all'infinito» e anche perché «siamo stanchi di essere oggetto d'infamia ricorrente». «L'Aeronautica - spiega Arpino - si considera vittima in seconda della tragedia di Ustica». Certo, prima ci sono i parenti delle vittime. Ma poi c'è l'Arma azzurra, che si sente diffamata dai giornali che non dicono la verità. E la verità è che l'Aeronautica ha fornito ad ogni richiesta della magistratura la sua collaborazione, in ogni momento. E insiste: «Per la proroga delle indagini ci dovrebbero essere motivi tali che facciano pensare ad ulteriori approfondimenti». E ammicca: «Evidentemente la pazienza del giudice Priore non è ancora finita, ne ha ancora di riserva per continuare le indagini. Ho grande ammirazione per questa pazienza e capacità. Io l'avrei già persa».

Sul fronte opposto interviene il senatore Giovanni Pellegrino, presidente della commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi. Che chiede al governo di varare una proroga almeno comprendente le inchieste in corso per strage e disastro aereo. «Proprio in questi ultimi giorni - afferma Pellegrino - sono affiorati nel corso delle indagini, particolarmente sulla strage di Ustica, elementi di primaria importanza e si è poi in attesa di ulteriori informazioni anche di provenienza Nato: una interruzione traumatica potrebbe rivelarsi pregiudizievole per il lavoro sin qui svolto». Intervene subito il governo, anticiperebbe tra l'altro «le conclusioni positive dell'iniziativa legislativa per una proroga di sei mesi già assunta da tutti i capigruppo della commissione».

Per il Garante non c'è violazione

## La privacy sugli scrutini? Rodotà: vanno pubblicati

ROMA. «I risultati degli scrutini devono essere pubblicati». Lo sostiene, in un comunicato stampa, il professor Stefano Rodotà, presidente dell'Ufficio del Garante per la protezione dei dati personali, che però ha anche aggiunto che «il Garante non intende sovrapporsi alle competenze di altri soggetti pubblici tenuti a far rispettare le leggi vigenti in materia di pubblicità di dati personali». La precisazione arriva in seguito alla presa di posizione del preside di Reggio Emilia, che ha vietato la pubblicazione delle pagelle di fine anno riguardanti gli studenti della sua scuola.

Dopo aver letto attentamente i regolamenti e le norme della legge sulla privacy Carlo Bortolani, presidente dell'Istituto tecnico professionale «Blaise Pascal», a Reggio Emilia, ha deciso che non era il caso di appendere sulle bacheche della scuola i voti di tutti gli studenti con i bocciati e i promossi, e con gli ormai famosi «6» rossi, ovvero i promossi con riserva. Secondo Bortolani, segretario provinciale del partito popolare, non è affatto necessario che un ragazzo minorenni debba pubblicizzare la propria bocciatura. In parecchi casi per il preside lo scarso rendimento a scuola e la bocciatura non dipendono da cattiva volontà, ma sono la conseguenza di proble-

mi familiari o di crescita e di disagi giovanili, che è opportuno non mettere in piazza. Al «Blaise Pascal» quest'anno sono stati esposti degli anonimi dati con i promossi e i bocciati classe per classe. Solo gli alunni e i loro genitori possono vedere, in privato, le pagelle con i singoli voti materia per materia.

Contro la decisione di Bortolani ha preso posizione don Gaetano Incerti, un prete insegnante di Reggio Emilia, che sostiene che i risultati vanno pubblicati perché i lavativi devono essere puniti. Non la pensa così, invece, il provveditore agli studi di Reggio Giuseppe Vincelli che, dopo aver a sua volta letto con attenzione tutte le norme della legge sulla scuola, ha dato ragione a Bortolani.

Con il comunicato di oggi l'Ufficio del Garante sembra aver posto la parola fine alla curiosa querelle: «nessuna norma della legge sulla privacy - dice infatti Rodotà - vieta la pubblicazione dei risultati degli scrutini, che, al contrario, devono essere pubblicati».

Il Garante ha quindi dato una linea, ma, precisando che non intende scavalcare le competenze di altri soggetti pubblici, ha ripassato la palla al ministero della Pubblica Istruzione e al Provveditorato agli studi di Reggio Emilia.

«Niente di speciale. È così bello»

**Una storia di amore in quattro capitoli e mezzo**

Un'iniziativa editoriale de l'Unità disponibile in edicola a L. 10.000

Speciale Gay